

Priest Graham, *The fifth corner of four: an essay on Buddhist metaphysics and the catuskoti*, Oxford University Press, Oxford 2018, pp. 208, € 47.99, ISBN 9780198758716

Filippo Mancini, Università degli Studi di Padova

Graham Priest, ampiamente considerato una figura di tutto rilievo nel panorama filosofico contemporaneo, è conosciuto prevalentemente per i suoi contributi nel campo delle logiche non-classiche, e per essere uno dei fondatori della controversa tesi filosofica denominata *dialeteismo*. Non sorprende che, come per molti degli autori che vengono comunemente inseriti nella tradizione analitica, due delle aree in cui il suo pensiero è stato più fecondo siano la logica e la metafisica. Ciò che sorprende, invece, è la sua capacità di usare le teorie formali e le tesi metafisiche da lui stesso concepite come via di accesso per terreni filosofici normalmente considerati distanti da quello anglosassone. In particolare, sono numerose le occasioni in cui l'attenzione di Priest si è rivolta ad Oriente, e più nello specifico al Buddismo. *The Fifth Corner of Four*, il suo ultimo libro, può essere considerato a buon diritto la manifestazione più evidente di questo grande e perdurante interesse.

Il libro è suddiviso in una prefazione e nove capitoli raggruppati in tre parti, ciascuna delle quali ne include tre. Nella prefazione viene descritto il quadro generale dell'opera: “[...] not a comprehensive history of the development of Buddhist metaphysics [...] not a scholarly work. [...] The main aim of the book is to show how some ideas drawn from Buddhist texts and some ideas in contemporary non-classical logic can profitably inform each other” (p.xvii). Le tre parti di cui si compone il lavoro seguono tre momenti particolarmente rilevanti nella storia del Buddismo: il Buddismo indiano delle origini, la nascita della tradizione Mahayana e la sua diffusione verso est, prima in Cina, poi in Giappone. La scelta di sviluppare il discorso seguendo questo movimento storico-geografico risulta utile, in quanto offre al lettore coordinate precise all'interno delle quali collocare l'evoluzione della metafisica buddista.

Il primo capitolo è una breve introduzione al Buddismo. L'autore ne ripercorre sommariamente la storia, dalla nascita alla diffusione nelle regioni che oggi corrispondono all'Afghanistan, alla Cina, al Tibet e

al Giappone. A questo excursus fa seguito la discussione di alcuni contenuti essenziali: le Quattro Nobili Verità e la nozione di *avidya* (ignoranza). Un merito di Priest è la chiarezza con cui riesce a far emergere la logica della “cura” buddista: per sanare la malattia, *dukkha* (sofferenza), bisogna intervenire sulla sua principale causa, *trsnā* (attaccamento, Volontà), che, a sua volta, per essere estinta richiede che si intervenga sulle sue cause, tra cui compare *avidya*.

Nel secondo capitolo entra in scena il protagonista del libro: il *catuskoti*, o tetralemma. Si tratta di uno schema logico spesso utilizzato nella filosofia buddista, costituito da quattro casi (*koti*) che corrispondono a quattro opzioni di valutazione di un enunciato: vero (*t*), falso (*f*), sia vero che falso (*b*), né vero né falso (*n*). Contravvenendo al *Principio di Non Contraddizione* e a quello del *Terzo Escluso*, questo schema risulta incompatibile con le logiche classiche, alle quali fa da sfondo la concezione aristotelica che vede i due principi come irrinunciabili. Come punto di partenza dell’indagine sul *catuskoti*, Priest sceglie un dialogo tra Buddha e Vaccha contenuto nel *Agivacchagotta Sutta*. Dalle parole di Vaccha – sostiene l’autore – è evidente come egli intenda le quattro opzioni (*t, f, b, n*) in modo sia esclusivo che esaustivo. Sotto questa assunzione, l’unica teoria logica che sembra capace di rendere le proprietà formali del tetralemma è quella del *First Degree Entailment* (FDE). Appare, tuttavia, un problema: nel dialogo citato in precedenza Buddha rigetta tutti e quattro i casi, contravvenendo alla loro esaustività. Tale rigetto costituisce la ragione fondamentale per il proseguimento dell’indagine e il successivo sviluppo di un nuovo modo di intendere il *catuskoti*.

Il terzo capitolo è dedicato alla metafisica Abhidharma. Essa rappresenta la visione metafisica standard che si affermò nei primi cinque secoli della storia del Buddismo, da cui Nagarjuna e la tradizione Mahayana prenderanno le distanze. Secondo questa visione si distinguono due realtà: una convenzionale, *samvrti-satya*, l’altra fondamentale (ultima), *paramartha-satya*. L’ontologia illusoria della prima è popolata dagli oggetti comuni, come sedie e tavoli, che però sarebbero mere costruzioni concettuali, siccome privi di *svabhava* (natura-in-sé). Questo è il piano dell’*avidya*. La seconda, invece, è la realtà dei *dharma*: atomi mereologici (entità che non hanno parti) e unici oggetti dotati di *svabhava*, in quanto

ontologicamente indipendenti (seppur impermanenti). Delineato questo quadro metafisico, Priest si interroga sulla sua legittimità. L'argomentazione dell'autore è lunga, lineare e densa. La conclusione è chiara ed in linea con alcune teorie mereologiche proposte nel dibattito metafisico contemporaneo (le *atomless mereologies*): l'esistenza di atomi mereologici dotati di natura intrinseca non è necessaria. Diventano, dunque, possibili concezioni differenti.

Tra queste compare la metafisica di Nagarjuna, incentrata sulla nozione di *sunyata* (vacuità), alla quale è dedicato il quarto capitolo. La realtà ultima viene ontologicamente del tutto svuotata: ogni cosa è *sunya* (vuota) di natura intrinseca. Niente più *svabhava*, niente più *dharma*: ogni cosa è ciò che è in virtù delle relazioni che ha con le altre cose. Anche ogni forma e ogni concetto si svuotano. Una visione –dice l'autore, senza però soffermarsi– che non trova eguali nella filosofia occidentale. Emerge, però, una difficoltà: *sunyata* è a tutti gli effetti un concetto che, venendo predicato della realtà ultima, acquisisce sostanza. La vacuità non sarebbe *sunya*; dunque, non tutto sarebbe vuoto, contrariamente a quanto è stato detto poc'anzi. Per superare l'*impasse*, Priest ci guida abilmente attraverso alcune stanze del testo più importante di Nagarjuna, il *Mulamadhyamakakarika* (I Versi Fondamentali della Via di Mezzo, MMK), fino a MMK XXII. Qui ritroviamo lo stesso atteggiamento rispetto al *catusokoti* che Budda aveva assunto nel dialogo con Vaccha: il rigetto di ciascuno dei quattro casi dello schema. Se nessuno di essi può essere applicato, sembra prefigurarsi una quinta incommensurabile opzione.

Nel quinto capitolo, Priest suggerisce che il quinto dei quattro casi corrisponda allo stato ineffabile (*e*). La parte rimanente del libro può essere intesa come il tentativo di dar senso a questa interpretazione, che richiede vengano affrontati e risolti diversi problemi. Uno di questi è che, sotto l'assunzione di un quinto caso, le riduzioni all'assurdo impiegate da Nagarjuna in numerosi luoghi di MMK non risulterebbero più valide. La soluzione di Priest è ingegnosa. I *catuskoti* impiegati da Nagarjuna sono due: uno semantico a quattro casi e uno ontologico a cinque (*5-valued-catuskoti*). Nel primo, i *truth-bearers* sono gli enunciati, che per la loro natura non possono essere ineffabili; esso viene impiegato nella prima parte di MMK, dove Nagarjuna riduce all'assurdo l'esistenza di oggetti dotati di

svabhava, e il suo funzionamento è correttamente descritto dalla logica FDE. Nel secondo, i *truth-bearers* sono gli *states of affairs*; esso viene usato nella seconda parte di MMK, e Priest ne propone una teoria formale che chiama FDEe.

Sebbene l'interpretazione di Priest getti luce sul modo in cui Budda e Nagarjuna fanno uso del *catuskoti*, rimane una questione fondamentale da affrontare, a cui l'autore dedica il sesto capitolo. In modo simile a quanto fecero Kant, Wittgenstein e Heidegger, Nagarjuna *parla dell'ineffabile*, incorrendo nella contraddizione. La realtà ultima risulterebbe dicibile e indicibile ad un unico tempo. Ma questa, dice Priest, è proprio la posizione che emerge dal *Vimalakirti Nirveda Sutra* (Sutra degli insegnamenti di Vimalakirti), e, dal punto di vista formale, includere questa situazione nella logica in uso non è difficile: basta rendere FDEe una logica *plurivalente*, sostituendo la *funzione di interpretazione* con una *relazione di interpretazione*, così da permettere l'assegnazione di più valori di verità.

Col settimo capitolo si entra nell'ultima parte del libro, dedicata allo sviluppo sino-giapponese del Buddismo. A questo riguardo, Priest discute la *progressione di Jizang*, una dialettica che si muove tra i due consueti livelli di verità (realtà): quella convenzionale e quella ultima. Non è possibile ripercorrere l'analisi dell'autore in questa recensione. Basti dire che la progressione viene interpretata come un *upaya*, ovvero una efficace strategia di insegnamento: “dire” l'ineffabilità è contraddittorio, ma questo non costituisce problema se si accetta la contraddizione come mezzo per “mostrarla”.

Nell'ottavo capitolo Priest ritorna a considerare il *5-valued-catuskoti*. Interpretandolo nella logica FDEe, gli *states of affairs* assumono due valori semantici (di cui uno è *e*), corrispondenti ai due piani di realtà (convenzionale e ultimo). Ma questa distinzione genera una visione dualistica che, come tale, diventa essa stessa bersaglio della critica buddista. Emerge, dunque, l'urgenza di chiarire la relazione tra questi due piani, e per farlo Priest si rivolge alla scuola *Huayan*. La soluzione sta nel comprendere correttamente la relazione di *interdipendenza*, metaforicamente descritta con l'immagine della Rete di Indra. La spiegazione dell'autore si avvale di semplici elementi di teoria dei grafi e risulta per lo più chiara. Tuttavia, non viene condotta fino in fondo: manca il passaggio conclusivo, ovvero

la scomposizione delle relazioni del grafo, presente invece in §12.6 di *One* (si veda la bibliografia).

Infine, nel nono e ultimo capitolo Priest esamina la nozione di illuminazione (*nirvana*). Con l'evoluzione del Buddismo, anche questa nozione subisce una mutazione: "In India, enlightenment is the elimination of suffering, and experiencing ultimate reality is a major vehicle for this. In China, by contrast, enlightenment is the experiencing of ultimate reality, and the elimination of suffering is a concomitant of this" (p.128). Rispetto al modo di intendere il processo di illuminazione della scuola *Chan* (*Zen*, in giapponese), l'autore propone un modello a tre stadi in cui si fa uso del *5-valued-catuskoti* come strumento di rappresentazione. Il primo stadio, quello della pre-illuminazione, corrisponde all'assegnazione dei quattro valori semantici ordinari (*t, f, b, n*) agli *states of affairs*. Questo è il livello della realtà convenzionale. Il secondo stadio, quello dell'illuminazione, corrisponde all'assegnazione dell'unico valore *e*, quello ineffabile. Infine, il terzo stadio, quello post-illuminazione, coincide con l'assegnazione di due valori di verità, di cui uno è *e*. Il modello di Priest sembra così catturare il significato di un celebre detto *chan*: "Before I studied Zen, mountains were mountains, and water was water. After studying Zen for some time, mountains were no longer mountains, and water was no longer water. But now, after studying Zen longer, mountains are just mountains, and water is just water" (p.132). Il capitolo si conclude con la figura di Dogen, maestro zen fondatore della scuola *Soto*, che per l'autore rappresenta "[the] focal point of all the rays of our narrative" (142). Tutti i temi incontrati durante questo lungo cammino, infatti, trovano risonanza e convergono nelle parole dello *Shobogenzo*, il testo che racchiude gli insegnamenti di Dogen per i suoi allievi.

The Fifth Corner of Four è un libro che ha numerosi meriti: adotta un metodo d'indagine originale, è ben scritto e propone alcune tesi notevoli. Tra queste, la più sostanziale sembra essere che la logica inerente ad una parte significativa del discorso buddista corrisponda alla teoria formale FDEe, interpretata in modo plurivalente. Per questo, la lettura è consigliata. Resta da capire se dietro all'intento dell'opera dichiarato nella prefazione non se ne possa intravedere anche un altro, opportunamente taciuto: uno scopo di natura soteriologica.

Ulteriori recensioni del volume

<https://journals.uvic.ca/index.php/pir/article/view/18802>

Bibliografia

Graham Priest, *One: Being an Investigation into the Unity of Reality and of its Parts, including the Singular Object which is Nothingness*, Oxford University Press, Oxford 2014.